



CAPITOLO VI.

L'Eucaristia nell'Epitaffio di Abercio.

La vita di S. Abercio, vescovo di Gerapoli nella Frigia, scritta in greco e contenuta in molti codici¹, ha verso la fine un'iscrizione che il Santo, già vicino alla morte, si sarebbe fatto scolpire sopra il sepolcro. Eccone il testo: « Di eletta città cittadino, « questo [monumento] io mi son fatto in vita, per « aver qui nel tempo il deposito del [mio] corpo. « [Mio] nome è Abercio, il quale sono discepolo « del casto Pastore che pasce gli armenti delle sue « pecore per i monti e per i piani, che ha occhi grandi che veggono ogni cosa; perchè egli mi ha insegnato lettere degne di fede. Il quale mi mandò « a Roma ad osservare il regno e veder la regina, « dall'aurea veste, dagli aurei calzari. Colà poi io « vidi un popolo, che ha la sua splendida impronta. « E vidi la pianura di Siria, con le sue regioni e « tutte le città Nisibi, passato che ebbi l'Eufrate. « Tutti poi aveva uniti intorno a me, e Paolo dentro di me. La Fede poi, ovunque mi precedeva, e « somministrava in alimento un pesce [proveniente] dalla fonte, stragrande, puro, che una ca-

¹ *Acta Sanctorum Bolland.*, t. IX, m. Oct., d. XXII, Bruxelles, 1858; *Patrol. gr.*, MIGNÉ, vol. CXV, dall'ed. Paris, 1484.

« sta Vergine avea preso, e questo [essa] porgeva « a mangiare sempre agli amici, avendo del vino « eccellente che, temperato con acqua, dava insieme col pane. Queste cose in verità fece Abercio « cio qui scrivere in sua presenza, contando il settantesimo secondo anno di vita. Chi tali cose « comprenda, e (sia consenziente con lui) preghi per « Abercio. Nessuno poi soprapporrà altro sepolcro « al mio, altrimenti pagherà all'erario dei Romani « duemila danari d'oro, e mille alla [mia] buona « patria Gerapoli ».

Nel 1882 fu scoperto dal Dottor Ramsay incastrato nel muro d'un bagno pubblico, in una località molto vicina a quella, dove si riconosce esistesse l'antica Gerapoli, un frammento d'un epitaffio in versi, dello stesso tenore, ma dove al nome di Abercio fu sostituito quello di Alessandro, di modo che il metro zoppicava, dalla quale circostanza gli studiosi conclusero che quell'Alessandro si fosse appropriato roba non sua.

Ricorrendo nel 1892 il giubileo episcopale di Leone XIII, il sultano Abdul-Hamid, nei cui domini si era scoperto il prezioso frammento, lo mandò in dono, con altri ricchi presenti, al Pontefice per mezzo di Mons. Azarian, patriarca Armeno Cattolico. Ed allora il Ramsay, il quale se n'era ritenuta una piccola parte, che sembra si separasse dalla maggiore, nell'atto di distaccarla dal muro del bagno, la fece similmente, in suo nome, consegnare al Papa; il quale, con quest'atto generoso dell'illustre scopritore, rimase in possesso di tutto l'intero cimelio ritrovato¹.

¹ *L'Epitaffio di S. Abercio.* D. Ant. Rocchi, M. B.

La venuta a Roma del vetusto religioso epitafio richiamò su di sè l'attenzione segnatamente dei cultori dell'archeologia sacra. Dopo esser stato custodito per alcun tempo al Vaticano, venne, nel 1894, trasferito nel Museo cristiano Lateranense, dove tutt'ora si trova.

Il primo a pubblicarne una descrizione con dissertazione fu Orazio Marucchi, il quale lo chiama « La regina delle iscrizioni cristiane venutaci dall'Asia ».

Con lo spirito di cui è animata la critica incredula della Germania, alcuni professori tedeschi hanno tentato di negare il carattere cristiano dell'epitafio di Abercio. Ma le loro fantastiche interpretazioni non sono sostenibili.

Nel 1895 il Ficker, professore nell'Università di Halle, si sforzò di dimostrare, che Abercio fosse stato un sacerdote di Cibele, il cui zelo, pel servizio della dea, è vantato nell'epitafio. L'Harnack, l'anno dopo, attenuando il radicalismo di Ficker, dava l'epitafio come una miscela di elementi cristiani e pagani. Secondo il Dietrich, professore di Marburg, che nel 1896 entrò nel campo, il santo pastore, il cui sguardo penetra ovunque, non è il Cristo, come si credeva, ma *Atti* di cui Abercio sarebbe stato sacerdote. Le scritture sincere, che il dio frigio gli ha insegnato, sarebbero le sacre formole dei misteri. Questo dio lo avrebbe mandato a Roma per assistere al matrimonio che Eliogabolo fece solennemente celebrare tra il proprio idolo siriano e la dea *Caelestis* di Cartagine. Questi appunto sarebbe il re e la regina dalle auree vesti e calzari. Il *laos*, veduto da Abercio, sarebbe la pietra sacra

di Emessa, che fu, per quest' occasione, trascinata su di un carro per le vie di Roma. In seguito, Abercio avrebbe visitato i Santuari della Siria, condotto da Nestis, dea dell'acqua e del digiuno; avrebbe gustato non l' $\chi\rho\upsilon\varsigma$ dei Cristiani, nato dalla Vergine, ma i sacri pesci di Atargatis, che le sole sacerdotesse avevano il diritto di pescare. Egli avrebbe anche consumato pane e vino, ma si sarebbe astenuto rigorosamente dalle carni, cibo proibito ¹. *Risum teneatis amici!*

Veniamo adesso alle vera interpretazione: L'epitafio di Sant'Abercio fu, dalla maggior parte degli eruditi, che lo presero in esame, ritenuto un documento preziosissimo, specialmente per la dottrina tradizionale dell'Eucaristia, fin dal II secolo della Chiesa. Oltreciò è un singolare monumento del simbolismo cristiano, ed è proprio quella legge dell'arcano, onde abbiamo già trattato, che indusse il santo vescovo ad usare di espressioni unicamente comprensibili per chi confessa la medesima fede.

L'autore dell'iscrizione, quell'Abvireius Marcellus, vescovo antimontanista di Frigia, di cui fa menzione Eusebio ² dice in primo luogo che « è discepolo del casto pastore » ³, che non può essere altro che nostro Signore; lo asserisce pure mediante la metafora dei « suoi grandi occhi » che fa pensare alle gigantesche forme, che sant'Erma

¹ *Dictionn. d'Archéol. Chr.*, R. Dom. Cabrol, O. S. B., t. I, col. 75.

² H. E. v., 16, 3.

³ Si riferisce pure alle parole di Ezech., 34, dove parla di Dio come il Pastore: « e pascerolle sui monti d'Israele », v, 11, ss.

dette a Cristo, raffigurandolo nell'*altissimo personaggio che di sè superava l'altezza della torre!*

La « sovrana maestà e la regina dalle veste au-
« ree » non può raffigurare se non la Chiesa di Roma; poi prosegue dicendo che vi ha veduto (a Roma) un popolo che mantiene tuttora il fulgido contrassegno della primitiva sua fede, impressogli dagli Apostoli. Da Roma, Abercio dice di essere passato in Siria e penetrato fino nella Mesopotamia, e dappertutto trovava gente, avendo seco Paolo e preceduto dalla fede. Il Rocchi vede in questo passo la prova del carattere pontificale di Abercio, presumendo che si tratta di un viaggio pastorale, nel quale visitò tutti quei luoghi, e che, avendo Paolo per compagno, significa, che tiene e predica la medesima dottrina già da San Paolo predicata in quelle regioni; e che avanzando oltre nel cammino, si venne imbattendo in nuovi Cristiani.

La fede, dunque, continua Abercio, dappertutto ci somministrava in alimento un pesce. San Militone ¹ spiega il simbolo *χθύς* - *Christos* col testo di San Luca: *Obtulerunt ei partem piscis assi* ² riferendosi poi a quel pesce, porzione del quale gli Apostoli offersero al Signore nel Cenacolo, dopo la sua resurrezione. L'Evangelista, riferito il fatto, soggiunge che Cristo allora ad essi aprì la mente per intendere le Scritture. Potrebbe essere che allora avesse voluto loro insegnare, che il pesce, passato dalle loro mani in quelle del Salvatore, pesce abbrustolito, figurasse Lui medesimo, mortificato al fuoco della passione. Eziandio Agostino l'intende così

¹ *Clav. Melit.*, cit. II. p. 173.

² *Luc.*, xxiv, 42.

quanto scrive: « *piscis assus, Christus est pas-
« sus* » ¹.

I Cristiani greci di Alessandria avendo fatto l'osservanza, che la greca voce *ΙΧΘΥΣ* con le sue cinque lettere presta le iniziali ad altrettante parole, similmente greche, cioè *Ιησους Gesù Χριστος Cristo Θεου di Dio Υιός Figlio Σωτήρ Salvatore*, l'uso invalso di impiegare sia la voce *Ichtys* sia il disegno del pesce come un acrostico della frase: « Gesù Cristo Figlio di Dio, Salvatore ».

E intanto qui Abercio il primo, a memoria storica, che usa questo simbolo nella seconda metà del II secolo. E per essere ancora primitivo il simbolo, Abercio per spiegarlo vi aggiunse immediatamente « dalla fonte stragrande e monda, che una casta « Vergine prese da sua mano », alludendo alle due nature di Cristo, la divina e l'umana, la quale ultima prese dalla casta Vergine.

Il passo che segue si riferisce al mistero Eucaristico. La materia naturale dell'Eucaristia è dunque vino con acqua e pane. Questo vino Abercio lo chiama « eccellente » e accenna in vero alla sostanza divina, in cui trasmuta la sostanza naturale della specie.

Se nel vino consacrato da Gesù vi fosse acqua, non lo sappiamo di certo, ma è ben probabile stante l'uso generale degli antichi pagani, nonchè tra gli Ebrei, di mescer l'acqua col vino, specialmente nella solennità della Pasqua. In ogni modo noi ricevemmo dagli Apostoli il rito, quindi precettivo, che altrettanto si faccia per l'uso dell'Eucaristia,

¹ *AUG.*, *De Civ. Dei*, xviii, 23; *AUG.*, *in Ioh.*, tr. 123, *P. G. t.*, xxxv, col. 1966.

in memoria dell'acqua, che in uno al sangue, gorgò dal fianco aperto del Redentore; come sembra riconoscere Ireneo e l'antica liturgia greca.

Che però a tempo di Abercio così si usasse, lo troviamo dichiarato presso lo stesso sant'Ireneo, ove per la voce *κρασμα* ci resta la traduzione *temperamentum calicis*, ossia *mixtus calix*. Pure da San Giustino la medesima parola è usata, quando, come abbiamo veduto, scrive: « E questo nutrimento del pane e del vino con acqua, consacrati, « si chiama Eucaristia » ¹.

Per due ragioni Abercio volle bene ammaestrati i suoi lettori cristiani su quella cerimonia; l'una, affinchè osservassero per l'infusione dell'acqua nel vino la tradizione apostolica; l'altra, che riguardava l'integrità del sacrificio, perchè custodissero ognora l'istituzione divina di Cristo. Ed è da ricordare, come varie sette eretiche, secondo ci dicono Sant'Ireneo, San Clemente d'Alessandria ed Epifanio ², presumevano di consacrare, nella sacra Liturgia, l'acqua in vece del vino.

Ma se pure cotesta era una vera follia, rito affatto apposto al Vangelo, l'altro errore, di lasciare cioè l'infusione dell'acqua nel calice, tanto si propagò dall'Asia in Africa, e si consolidò, che, sulla fine del terzo secolo lo stesso San Cipriano che innocentemente lo seguiva, ne fu corretto, mediante un avviso celeste ³. Tanto perciò dovea premere ad

¹ *Apol.*, I, 65, 67.

² S. Iren., IV, c. I, n. 3; S. Epiph., *Contra Marcion, haer.*, XXII.

³ S. Cyprian., Ep. 63, pp. 225-32.

Abercio l'osservanza del *κρασμα*, la sacra miscela.

Una sola osservazione ancora. Abercio fa menzione dell'età sua, « settanta due anni ». Non l'avrà fatto senza ragione. Morendo verso il 170, egli dunque ci fa vedere, che era nato, quando non era finito ancora il primo secolo, quando tuttavia viveva l'Apostolo S. Giovanni; che avrebbe potuto conoscere i suoi più insigni discepoli, Ignazio, Policarpo, nonchè quelli di S. Paolo, nel suo paese di Frigia; e dalla bocca di questi attingere la dottrina di lui, che si è fatto un pregio di aver sempre seco ¹.

* * *

Lo stesso linguaggio simbolico, adoperato da Abercio, troviamo in un'altra epigrafe quasi contemporanea ², e scoperta assai prima, cioè nel 1839 ad Autun nella Provenza, e che fu documentata da Dom Pitra ³. Il Cristiano, di nome Pettorio, cui essa appartenne, si rivolge agli altri fedeli, e chiamandoli figli del *ichtys* celeste, così li invita a purificarsi nell'acqua della grazia divina, ed a nutrirsi del cibo Eucaristico.

« O divina prosapia del pesce celeste, conserva « sempre un cuor puro e ricevi qui fra i mortali

¹ Si vede lo studio documentatissimo di Don Antonio Rocchi, M. B.

² Piuttosto un poco più tardi, essendo questo del principio del terzo secolo, mentre che quello da Abercio è del fine del secondo.

³ DOM PITRA, *Spicil. Solem.*, III, p. 554-564; DE ROSSI, *Inscrip. Crist.*, vol. II, pars I, p. 20; PAHL, *Das Ichtys Monument von Autun.*, Berlin, 1884.

« la sorgente immortale delle acque divine. O amico,
 « cura la tua anima con l'acqua largitrice di sa-
 « pienza. Ricevi il cibo dolce come il miele del Sal-
 « vatore dei santi, mangia con grande desiderio,
 « tenendo il pesce nelle tue mani! »

Parole preziose, che si rannodano allo stesso ordine di cose, che abbiamo già commentato e che vedremo più in oltre, quando parleremo delle pitture delle catacombe. Allora si vedrà, che pure nei cubiculi del coemeterio di San Callisto, l'acqua della grazia è dipinta insieme al pesce Eucaristico, il dolce latte della visione di Santa Perpetua espresso egualmente nelle pitture delle catacombe, e finalmente si ritraggono al vero lo stesso atto liturgico delle Comunioni nei primi secoli, quando i fedeli, nelle loro mani, ricevevano il pane Eucaristico.

La corrispondenza meravigliosa delle due iscrizioni di Abercio e di Pettorio con i monumenti delle catacombe romane ci mostra l'accordo perfetto sul dogma dell'Eucaristia fra le chiese d'Oriente e d'Occidente, fin dal secondo secolo; e ci autorizza pure a supporre, che Abercio, il quale certamente venne a Roma, abbia veduto quelle pitture che dopo esamineremo noi. E possiamo supporre eziandio, che egli, accennando alle adunanze dei fedeli, alle quali intervenne e dove la fede gli presentò il mistico nutrimento del pesce, volesse ricordare pure quelle che tenevansi nelle catacombe romane, innanzi forse a quelle stesse pitture, che noi ancora vediamo.

Sopra una stele, rinvenuta nel 1864 in Alessandria d'Egitto, si trova un'altra epigrafe di gran

valore. Dall'una parte si vede una rappresentazione delle nozze di Cana, e dal lato opposto un altro banchetto, sotto il quale si trova, in lingua greca, la seguente iscrizione: *Benedictiones Christo edentes*. Ancora in altri epitafi greci della prima metà del terzo secolo si legge l'invito indirizzato ai pesciolini, figli del gran Pesce, di nutrirsi del dolce cibo del Redentore.

Tertulliano, parlando del Battesimo, usa la medesima espressione, dicendo che noi siamo i pesciolini, i quali, in imitazione del gran Pesce Cristo, nascono nell'acqua della grazia, e che debbono rimanere là dentro per salvarsi. « *Nos pisciculi secundum ἰησοῦν nostrum Iesum Christum in aqua nascimur, et non nisi quam in aqua permanendo salvi facti sumus* »¹.

E nella cripta dei Sacramenti nella catacomba di Priscilla si vede Mosè, che con un colpo di mazza fa zampillare l'acqua dalla roccia, e da quest'acqua il gran pescatore raccoglie un pesciolino, simbolo questo del Battesimo.

¹ TERTULL., *De Baptismo*.